

Accenni di antropologia

Il prefisso *Zoo* si riferisce al mondo animale, *antropos* all'uomo, l'antropologia studia tutte le manifestazioni umane e nell'antropologia culturale queste vengono sempre considerate all'interno del contesto culturale in cui nascono e si sviluppano.

Concetti fondamentali nello studio e nella ricerca antropologica sono "l'*etnocentrismo*" ed il "*relativismo culturale*".

L'*etnocentrismo* considera la propria cultura come superiore alle altre per modi, stili, abitudini e tradizioni. Questa posizione è diffusa in tutte le etnie e tra tutti i popoli.

La maggior parte delle etnie si definisce "popolo degli Uomini" escludendo automaticamente dall'umanità gli altri gruppi diversi dal proprio.

Così i Cheyene chiamavano se stessi "gli uomini" mentre definivano i Dakota "serpenti".

Il relativismo culturale considera ogni manifestazione all'interno del suo contesto culturale di origine.

Riferirsi a questo concetto è fondamentale nell'affrontare qualsiasi aspetto umano.

Usanze, riti e costumi se studiati separatamente dal contesto culturale in cui nascono non verranno mai appresi e compresi correttamente.

Questi due concetti se correttamente applicati ci saranno utili anche nello studio zooantropologico, infatti renderanno la nostra posizione uguale a quella che ogni buon antropologo deve avere cioè acritica, cercheremo di distaccarci dai nostri condizionamenti culturali e dal nostro etnocentrismo, soprattutto nell'affrontare quello che potrebbe essere un rapporto uomo-animale in culture a noi molto differenti.

La zooantropologia non è una area tematica e neppure un campo di ricerca tra più discipline, Roberto Marchesini la considera un modo di concepire "l'incontro tra l'essere umano e l'animale ed il contributo che l'uomo riceve nella relazione con esso".

Lo studio di tali rapporti nasce contemporaneamente alla scoperta dei numerosi benefici tratti da essi. Intorno agli anni '80 l'avanzare delle conoscenze etologiche ha portato ad un maggiore rispetto dei non umani, dagli organismi più semplici ai nostri parenti più prossimi, le scimmie antropomorfe, dando così nuovo impulso a moltissime iniziative sino a giungere all'affermazione dei diritti animali.

Nel primo Medioevo, i bestiari descrivevano gli animali come esseri creati da Dio per fornirci degli esempi da imitare o da fuggire, questi testi erano concepiti in maniera binaria: da un lato si offrivano dati sull'etologia dell'animale, spesso del tutto fantasiosi, dall'altra se ne traevano dei buoni consigli per la salvezza dell'anima. Per esempio, si descriveva la martora come un animale libidinoso indicandola come un modello negativo, da non seguire. Oppure si mostrava lo struzzo che guardava il cielo, indice di cura verso il suo creatore, e poi si invitava ad imitarlo. Poi c'è stata la lezione di Cartesio, che considerava gli animali come macchine, per cui se si dava un calcio a un cane e questo guaiava ciò non significava che provava dolore: essendo un mero meccanismo, una volta percosso i suoi ruotismi emettevano un suono simile ad un lamento umano, di cui però non ne conosceva il significato. Niente a che vedere con un essere umano dunque. Verso la metà dell'Ottocento, grazie a Darwin l'umanità scopre di essere imparentata con tutti gli animali, in modo più o meno stretto. La tesi è stata via via confermata dagli studi genetici, per cui oggi sappiamo che noi e lo scimpanzé abbiamo un antenato comune, dal quale ci saremmo separati 5 o 6 milioni di anni fa. E questo è dimostrato dal fatto che il Dna nostro e quello dello scimpanzé differiscono solo per un 2 per cento.